

Ricorda Escarpiti, nella *Rivoluzione del libro*, che ci vollero quattro secoli perché la Commedia dantesca potesse fare il giro dell'Europa, ma che al *Don Chisciotte* bastarono ventisei anni, al *Werther* cinque, e che la prima edizione del *Corzaro* di Byron (1814), disseminata di esemplari, si vendeva in un giorno. Proprio di recente, su *Rinascita*, osservavo che è estremamente difficile accorgersi, da noi, consultando un manuale medio di storia letteraria, scolastica o no, che sia mai stata inventata la stampa (e, ancora meno, che questo fatto abbia agito sopra le forme della comunicazione); ma è impossibile, poi, non aggiungere, percepire gli effetti di quelle sovversioni tecniche che, al principio del secolo scorso (stampa metallica, a rulli e a pedale, a vapore), segnarono una svolta decisiva, in proposito. La letteratura, che sempre Escarpiti definiva «un'arte impura», si reinventava, appena si fa genere, sublimata il discorso intorno al libro-oggetto, al libro-mercato, e simili, fa parte di altre discipline, e la non comunicabilità dei vari culturali preserva intatto il soave liquore del Testo, anzi, il suo gusto, la «aura» del Testo, della Scrittura, si fa proiettata (esattamente come è ac-

## Dietro lo specchio Tra il Libro e il Mondo

ripresero ancora una volta il concetto benjaminiano della «riproducibilità tecnica» dell'opera d'arte? Se lo facciamo, è per commemorare che l'opera d'arte fatta di parole, il testo letterario, è stata la prima forma estetica che è entrata in un simile orizzonte, non appena la cultura verbale è penetrata nella galassia Gutenbergiana, e con fatiscanti e complessi processi successivi di adattamento, di aggiustamento, nell'edizione in copie numerate è ancora sciolto vivo l'amanuense, oggi. Ho assistito, poco tempo fa, a una discussione tra uomini di cultura e giornalisti intorno all'impiego dell'impaginazione «a lancetta» (cioè, il testo a sinistra, sulla destra). Si può facilmente immaginare la rosa di posizioni che sono emerse: dal costo notevolmente inferiore al peso delle abitudini di lettura, sino alla resistenza radicata del gusto. L'«aura» del Testo, della Scrittura, si fa proiettata (esattamente come è ac-

caduto per la fotografia, per il film, per la televisione) nello spazio spalancato della tecnica. L'apparecchio televisivo, del resto, ha già sostituito la cappella di famiglia in palazzo, a portata dell'acquirente di massa; alla lettera, le questioni sollevate intorno alla validità dei servizi religiosi fruiti in casa, prima per via radiofonica, quindi sopra il piccolo schermo, valgono come sintomi e di significati culturali non trascurabili. Ma la preghiera del mattino in forma di lettura del giornale è già proverbio troppo illustre, consolidato e vulgato, massima da Chit-Ha-detto, perché si possa liquidare il problema come scherzo analogico, come *boutade* metaforica.

Ma è poi Benjamin stesso che osservava come verso la fine dell'Ottocento si sciolga l'opposizione tra scrittore (o scrittore) e pubblico. Egli pensava alla «lettera al direttore», a quella del *Manifesto* di Giulio De Benedetti, stato appena commemorato come il genio dello «specchio dei

tempi»: la storia della «parola del lettore» è ancora da scrivere. Ma in questo genere letterario Benjamin leggeva anche l'inizio possibile di un processo radicale, per cui, tendenzialmente, il lettore è sempre pronto a diventare autore. Così, il libro oggi può dirsi sospeso tra la rinnovata «aura» tecnologica, da Benjamin sventatamente non percepita, e una Presa della Scrittura ad opera delle masse alfabetizzate (o almeno, al momento, alfabetizzabili, anche per il Bel Paese).

La contraddizione che abbiamo indicato, in ogni caso, è rigorosamente politica, è una forma del conflitto sociale, è un momento della lotta di classe. L'«aura» tecnologica non è un portato della tecnica, infatti, ma ha il suo fondamento esclusivo nel libro come in altri semiotici mercantili, nella detenzione recitata della produzione, nella gestione pubblica dell'industria culturale, dell'industria culturale. L'autore, oggi, si risolve nel «diritto d'autore», e

nell'inevitabile responsabilità giuridica che vi è connessa, testo tra gli altri Foucault, è insomma un figlio degli Immortali Principi. Ma è un figlio in coma, manifestando una piccola ma edificante parabola di stato offerta, da ultimo, nella crisi del copyright, per opera delle fotocopiatrici. Falsificare un'edizione, al bel tempo, non era affatto uno scherzo, e occorreva avere, per lo meno, un ladro gentiluomo, cioè con capitali a disposizione, da investire in un furto, in una frode aggravata. Ma con gli apparecchi riproduttori per le strade, gettonali a moneta, è un altro paio di maniche.

Parlo di manuali letterari. Ma è un discorso, torniamo a ricordarlo, assai più vasto della letteratura, dell'estetica in blocco. E poi, la società delle scritture è appena agli inizi, propriamente. Ed è un fatto che le «pagine dei libri» e i «supplementi-libri», sino ad ora, sono servite a coprire e a ostacolare questo processo, assai più che a favorirlo. E' tempo di mutare direzione di lavoro. Non dimentichiamo che essere il Mondo un libro è immagine centrale, nella nostra tradizione. E il nostro, in regola, è un discorso intorno al Mondo.

Edoardo Sanguineti

## L'uomo di Harvard diventa nostalgico

Le radici della «età dell'incertezza» in un'opera che John K. Galbraith ha costruito con testi destinati alla televisione

E' assai frequente che da un libro si tragga un programma televisivo. Quasi eccezionale è invece che da una serie di trasmissioni televisive discenda un volume. Sia pure di divulgazione storica. In questo senso, l'ultima opera di Galbraith acquista una notevole funzione conoscitiva di ribaltamento delle gerarchie fra media, o perlomeno ad una deformazione delle rispettive funzioni.

Il volume, infatti, è un *by-product* (sottoprodotto) delle trasmissioni che la BBC ha curato e messo in onda lo scorso anno in Gran Bretagna, USA e Canada, durante l'alta consulenza di Galbraith. L'«età dell'incertezza» è sostanzialmente il Novecento, quello vero, che inizia con la prima guerra mondiale. L'antefatto (metà del volume, per verità), è solo una rappresentazione, per *flash*, degli uomini e delle idee (da Smith a Marx, dal colonialismo all'industrializzazione) che hanno «interpretato», per due secoli a partire dal Settecento, il mondo moderno, e che oggi sono di nuovo in discussione.

L'autore avverte subito che, scrivendo per la TV, è impossibile fare sintesi reali. E che invece è necessario «dire», e quindi «ingrandire», solo qualche mutilato spezzone dei testi, degli uomini, dei fatti e degli «environments» sociali.

Il libro risente di questo vincolo. Ma spesso se ne libera, perché si fa narrazione invece che manuale. Andando onomatopica, più che schema interpretativo. Siamo così di fronte ad un oggetto di piacevole lettura, ma nello stesso tempo ad un'autore ha elaborato. Ogni capitolo ripete brani di libri già scritti. Da quello sulle «corporation», che riecheggia il *nuovo stato industriale*, di 1929, che ricorda il *grande crollo*, a quello sulle metropoli, le risorse che richiama sia *L'economia e la qualità della vita*, sia *L'economia e l'interesse pubblico*. Per non parlare del capitolo sulle questioni monetarie e sulla «rivoluzione» Keynesiana, che esplicitamente dichiara dal volume su *La moneta*. Il quale — si noti — è anch'esso un sottoprodotto della stessa serie televisiva.

Lo «specifico» televisivo traspare anche nelle pagine dell'edizione italiana che, però, senza l'aggiunta con l'immagine, pur rassicurando a un libretto d'opera senza la musica. Di questo era certo convinti gli editori americani del volume che, pubblicandolo, l'avevano corredato di moltissime fotografie, tratte appunto dal programma TV. Sicché, certo, a dattarsi del discorso scritto alle cadenze paesaggistiche della narrazione per immagini, trovava qualche giustificazione nella frequenza e disposizione delle foto nel testo.

Resta tuttavia qualcosa che vale la pena di assaporare. In primo luogo, lo stile dell'intellettuale e americano che parla rivolto ad un pubblico inglese. Ma una cadenza e un ritmo che debbono rendere il lavoro fruibile anche per gli USA e il Canada. In secondo luogo, la tecnica di elaborazione e riscrittura, volta a «tradurre», a semplificare, a richiamare con esempi, le figure e i simboli e le storie, cui è abituato il grande pubblico anglosassone. Un linguaggio «speciale», insomma, adottato per narrare la storia del mondo attraverso gli occhiali della cultura americana popolare. Registrata però e tirata in secco, dall'ironia dell'«uomo» collo di estrazione sociale superiore, professore di economia ad Harvard, saggiata e politico noto in tutto il mondo.

Lo sforzo di deideologizzare la storia, di ridare un senso a un'opera colta americana per introdurre alla conoscenza del grande pubblico del suo Paese il pensiero moderno, nelle principali varianti, è però cospicuo. Si pensi al modo come il volume neglioni tra i maggiori autori del calibro di Spencer o Veblen, per non dire di Marx. Oppure, agli espedienti, anche spiritosi, con i quali Galbraith si affanna a far comprendere al lettore americano, per il tramite di episodi notissimi della storia politica, economica o sociologica degli USA, fatti e idee della storia europea.

Qui, però, sta anche un limite del libro. Non tutto in fatti può essere misurato, riduzionisticamente, sul metro della storia americana, la cui dilatazione apologetica (anche

nella versione «revisionista»), è incomparabilmente più vistosa, negli Stati Uniti di quanto, per fare un paragone, non sia mai stato per la retorica risorgimentale italiana.

Altrimenti si rischia — come accade ancora una volta a Galbraith — di cadere nel tranello dell'ironia che reggeva tutto il libro tende a liquefarsi in nostalgia idealista.

Ma molti intellettuali americani che lottarono a cavallo degli anni Sessanta e Settanta, contro la guerra nel Vietnam, anche l'autore percepisce quell'esperienza ormai tramontata, come l'ultimo grande momento di «impegno» per il quale valeva la pena di battersi.

E' proprio vero che i «liberals» della sua generazione (Galbraith ha 70 anni), ma anche di quella successiva, si sono tutti consumati. Bruciandosi, alcuni nel grande bruciore della corrispondenza con i governi di Johnson e di Nixon, ovvero, come è accaduto ad altri, identificando una volta per tutte il perimetro esterno della propria disponibilità, nel pacifismo generico, e/o nella tecnocrazia.

Carlo M. Santoro

John Kenneth Galbraith, *L'ETÀ DELL'INCERTEZZA*, Mondadori, Milano, pp. 380, L. 6.000.



**Tra oggetti in vendita**

La donna-oggetto in pubblicità è il titolo di un libro di Elena Pellegrini (Blow-up editore, distribuito da Marsilio, 115 pagine, 4.500 lire) che documenta, attraverso una scelta di immagini consuete della cartellonistica pubblicitaria, l'uso, offensivo anche se sofisticato, della figura femminile. Tali manifesti (ne riproduciamo uno) testimoniano l'estensione e la persistenza di una concezione che relega la donna a ruoli subalterni, a mansioni domestiche e servili o a puro segnale erotico.

## Sotto il guscio della tartaruga

La tartaruga, secondo una antica tradizione orientale, è l'animale più saggio che ci sia. Ed è forse in omaggio anche al segnale di quiete e di pace, e quali cose siano cambiate nella società italiana negli ultimi anni. Basta qui pensare a come appaia fortemente segnata dalla questione femminile e dalla «questione» dell'interferenza e dei dibattiti vi si sta ormai consolidando l'intero arco dell'editoria democratica, da Guadagni a Mazzotta, dagli Editori Riuniti a Feltrinelli, solo per dirne alcuni.

L'ultimo libro pubblicato dalla Tartaruga Editrice è il *Libro della Compton Bennett*, di stato presentato e discusso alla Libreria delle Donne di via Dogana 2 (sempre a Milano), che dall'autunno del '75 è un punto di ritrovo per donne e ragazze che si occupano di movimento e non per la formula «quella cooperativa».

«Circolo cooperativo delle donne Sibilla Aleramo» difatti si chiama.

Anche qui si trovano solo testi, romanzi, fumetti, fiabe e poesie scritti da donne, tra i 1.000 e 1.300 titoli, più una trentina di riviste, da *Effe a Noi* donne a *Sottosopra*, fino ai giornali dei collettivi femministi di quartiere e di altre città.

Non c'è proprio tutto perché la linea delle ragazze che l'hanno fondata e che a turni di due o tre ore si alternano nel negozio (tranne che per una, è tutta lavoro volontario), è quella di analizzarla e registrarla, non soltanto i modi della propria vita in libreria, ma gli stessi libri messi in vendita. Capita che insieme ad alcuni venga data una scheda con le impressioni e i dissensi del gruppo. Altri, come Porci con le ali, sono stati decisamente esclusi. Per altri ancora, come *Genitori e figli* la prefazione è stata invece scelta in modo collettivo.

Tra poco, la libreria sarà dotata anche di una piccola sala di lettura e consultazione di riviste straniere, con annesso un archivio di documentazione sul materiale prodotto dal movimento delle donne negli ultimi anni.

Le donne dunque, e l'unico verso editoriale: che non le

contiene interamente (e come potrebbe?), ma che è un territorio di indagine e di ricerca sempre più ricco, anche il segnale di quiete e di pace, e quali cose siano cambiate nella società italiana negli ultimi anni. Basta qui pensare a come appaia fortemente segnata dalla questione femminile e dalla «questione» dell'interferenza e dei dibattiti vi si sta ormai consolidando l'intero arco dell'editoria democratica, da Guadagni a Mazzotta, dagli Editori Riuniti a Feltrinelli, solo per dirne alcuni.

L'ultimo libro pubblicato dalla Tartaruga Editrice è il *Libro della Compton Bennett*, di stato presentato e discusso alla Libreria delle Donne di via Dogana 2 (sempre a Milano), che dall'autunno del '75 è un punto di ritrovo per donne e ragazze che si occupano di movimento e non per la formula «quella cooperativa».

«Circolo cooperativo delle donne Sibilla Aleramo» difatti si chiama.

Anche qui si trovano solo testi, romanzi, fumetti, fiabe e poesie scritti da donne, tra i 1.000 e 1.300 titoli, più una trentina di riviste, da *Effe a Noi* donne a *Sottosopra*, fino ai giornali dei collettivi femministi di quartiere e di altre città.

Non c'è proprio tutto perché la linea delle ragazze che l'hanno fondata e che a turni di due o tre ore si alternano nel negozio (tranne che per una, è tutta lavoro volontario), è quella di analizzarla e registrarla, non soltanto i modi della propria vita in libreria, ma gli stessi libri messi in vendita. Capita che insieme ad alcuni venga data una scheda con le impressioni e i dissensi del gruppo. Altri, come Porci con le ali, sono stati decisamente esclusi. Per altri ancora, come *Genitori e figli* la prefazione è stata invece scelta in modo collettivo.

Tra poco, la libreria sarà dotata anche di una piccola sala di lettura e consultazione di riviste straniere, con annesso un archivio di documentazione sul materiale prodotto dal movimento delle donne negli ultimi anni.

Vanna Brocca

## Dopo il '68 rimane solo il «privato»?

Gran baccano si sta facendo e si continuerà a fare per un po' attorno a questo libro della ventisettenne Lidia Ravera, *L'Antonia di Porci con le ali*. Una fascetta editoriale spiega che quell'«amore adolescenziale» ora nel romanzo della Ravera «diventa donna» e, per quanto la cosa possa imbarazzare l'autrice, c'è di fatto una identificazione tra lei e il suo personaggio che in qualche modo autorizza il richiamo della fascetta, anche se poi si può non convenire sull'«amorabilità». A me per esempio Porci con le ali è sembrato uno dei migliori libri italiani degli anni Settanta proprio perché dà una testimonianza parziale ma non perciò meno autentica di come i «ragazzi del '68» hanno vissuto la crisi della disgregazione dei vecchi valori e la crescita culturale e politica di questi anni: con ira, tenerezza e sofferenza, nel disperato sforzo di capire, di definire un nuovo modo di essere socialmente, una nuova morale.

Per chi ha letto il «diario sessantotto» di Rocco e Antonia questo *Amazzare* il tempo è una sorpresa sgradevole, un romanzo gonfio di problematiche esistenziali e di monologhi quanto povero di fatti e in definitiva noioso. Pregheremmo che Sara, una donna di ventisei anni che ha scritto un libro di successo e lavora come giornalista per un settimanale di Milano, a Roma ci sono i giorni, quasi psicanalisti ed evasivi, e l'università occupata. La prima parte del romanzo è tutta qui: un servizio giornalistico a Roma, un incontro a Milano, e poi a Roma dal fidanzato Sara ci torna per un tentato suicidio che naturalmente non riesce. Fine del primo tempo.

Il secondo tempo si svolge in una casa al mare affittata dal premuroso Igor per la convalescenza di Sara; in questa casa Igor riunisce altre quattro persone tra cui Baby Anna, un'eroinomane diciottenne amica della protagonista, ed un ragazzo che si fa chiamare Beccafico ed è un «autonomo» da operaista, completo di P. 38 e accessori. Tra un «buco» e una scopata la storia si trascina stancamente per quasi cento pagine fino al sorprendente e forse non sorprendente. E anche la qualità del privato, purtroppo, non lascia molte speranze: tutto si riduce a un libro da scrivere, a un ménage omosessuale al riparo delle miserie del mondo e delle congiunture: «Perché io ho abbastanza quattrini in banca da mantenere tutti e due». Altro che '68... Sembra di essere ancora alla scappellatura, alle poeti che di genio e sregolatezza; ma la cosa più incredibile è che per ritornare indietro di decenni si fa appello al pretesco scacco di una generazione che ormai si sentiva estranea sia rispetto a quelli che hanno già oltrepassato la linea d'ombra dei trent'anni sia nei confronti dei giovani, sommarariamente riassunti nella droga e nell'«autonomo».

Chiudersi nella propria generazione, «amazzare» il tempo; questo il messaggio ideologico della Ravera, col suo inquietante risvolto: che il pane e le rose, se non si tengono col comunismo, in questa società si può sempre comprarli da chi li vende. Basta avere i «quattrini in banca».

Alla regressione ideologica corrisponde la regressione stilistica: spaccia dirlo, ma l'*Antonia di Porci con le ali*, diventata autrice in prima persona come Lidia Ravera, è caduta con assoluta ingenuità nei trabocchetti di quell'indifendibile e insidiosa faccenda che è la letteratura. Il suo romanzo, che inizia citando Shakespeare e finisce citando Eliot, gronda letterarietà da ogni pagina.

Sebastiano Vassalli

Lidia Ravera, *AMMAZZARE IL TEMPO*, Mondadori, 78, pp. 194, L. 650.

## Candido Munafò, il sogno e la fuga

Sciascia colloca sotto l'egida di Voltaire una parabola che non aiuta a capire le inquietudini del nostro tempo - Un'agile linea narrativa che si appesantisce progressivamente nella polemica con i comunisti

Acre e risso, ingenuo e straziante, il *Candido* di Leonardo Sciascia offre un documento significativo della crisi in cui versano settori non secondari dell'intellettuale liberaldemocratico: una crisi di sfiducia nel progresso storico, che assume i connotati della delusione per l'opera svolta dalle classi lavoratrici nel dopoguerra, sotto la guida del Partito comunista. Siamo nell'ambito delle posizioni espresse, in Italia e all'estero, da uno schieramento culturale eterogeneo, che va dal radicalismo massimalista al neopositivismo, dal pessimismo sulla linea della fuga in avanti, compiuta nel sogno ad occhi aperti verso il traguardo del mito. Pare, allo Sciascia di oggi, che la borghesia possa recuperare la sua funzione di classe, la sua naturalità innocente, solo che si separi dalle classi popolari, ormai perdute, e dalla politica, da partiti e da tutte le istituzioni pubbliche e private. Tale è il senso della parabola di cui è protagonista il *Candido* di Sciascia, nativamente estraneo ai vincoli familiari, immune dal senso della proprietà, insensibile alle seduzioni religiose: comunista, certo, in spirito di verità e di amore, ma appunto per questo respinto dai biechi in-

triganti che dirigono il Partito. Un «idioti» dostoevskiano, insomma: che però ha il buon senso e la buona sorte di abbandonare questo nostro infame Paese per ritirarsi, in una situazione di licita attesa, di disponibilità inattesa al futuro, in un altrovece: non i Mari del Sud ma Parigi, e la grande città piena di miti letterari, liberali e afrodisiaci che sconfinan l'uno nell'altro e si fondono.

Singolarmente, questo itinerario di evasione viene collocato sotto l'egida di Voltaire, cioè un allievo della fiducia nella capacità umane di modificare e migliorare il corso della civiltà. Sì, nel *Candido* ha spazio la demitizzazione della prosopopea politica ingannatrice: ma si tratta di un'utopia, di un'illusione, cioè un'altra forma di fuga, una naturalità innocente, solo che si separi dalle classi popolari, ormai perdute, e dalla politica, da partiti e da tutte le istituzioni pubbliche e private. Tale è il senso della parabola di cui è protagonista il *Candido* di Sciascia, nativamente estraneo ai vincoli familiari, immune dal senso della proprietà, insensibile alle seduzioni religiose: comunista, certo, in spirito di verità e di amore, ma appunto per questo respinto dai biechi in-

triganti che dirigono il Partito. Un «idioti» dostoevskiano, insomma: che però ha il buon senso e la buona sorte di abbandonare questo nostro infame Paese per ritirarsi, in una situazione di licita attesa, di disponibilità inattesa al futuro, in un altrovece: non i Mari del Sud ma Parigi, e la grande città piena di miti letterari, liberali e afrodisiaci che sconfinan l'uno nell'altro e si fondono.

Singolarmente, questo itinerario di evasione viene collocato sotto l'egida di Voltaire, cioè un allievo della fiducia nella capacità umane di modificare e migliorare il corso della civiltà. Sì, nel *Candido* ha spazio la demitizzazione della prosopopea politica ingannatrice: ma si tratta di un'utopia, di un'illusione, cioè un'altra forma di fuga, una naturalità innocente, solo che si separi dalle classi popolari, ormai perdute, e dalla politica, da partiti e da tutte le istituzioni pubbliche e private. Tale è il senso della parabola di cui è protagonista il *Candido* di Sciascia, nativamente estraneo ai vincoli familiari, immune dal senso della proprietà, insensibile alle seduzioni religiose: comunista, certo, in spirito di verità e di amore, ma appunto per questo respinto dai biechi in-

triganti che dirigono il Partito. Un «idioti» dostoevskiano, insomma: che però ha il buon senso e la buona sorte di abbandonare questo nostro infame Paese per ritirarsi, in una situazione di licita attesa, di disponibilità inattesa al futuro, in un altrovece: non i Mari del Sud ma Parigi, e la grande città piena di miti letterari, liberali e afrodisiaci che sconfinan l'uno nell'altro e si fondono.

Singolarmente, questo itinerario di evasione viene collocato sotto l'egida di Voltaire, cioè un allievo della fiducia nella capacità umane di modificare e migliorare il corso della civiltà. Sì, nel *Candido* ha spazio la demitizzazione della prosopopea politica ingannatrice: ma si tratta di un'utopia, di un'illusione, cioè un'altra forma di fuga, una naturalità innocente, solo che si separi dalle classi popolari, ormai perdute, e dalla politica, da partiti e da tutte le istituzioni pubbliche e private. Tale è il senso della parabola di cui è protagonista il *Candido* di Sciascia, nativamente estraneo ai vincoli familiari, immune dal senso della proprietà, insensibile alle seduzioni religiose: comunista, certo, in spirito di verità e di amore, ma appunto per questo respinto dai biechi in-

triganti che dirigono il Partito. Un «idioti» dostoevskiano, insomma: che però ha il buon senso e la buona sorte di abbandonare questo nostro infame Paese per ritirarsi, in una situazione di licita attesa, di disponibilità inattesa al futuro, in un altrovece: non i Mari del Sud ma Parigi, e la grande città piena di miti letterari, liberali e afrodisiaci che sconfinan l'uno nell'altro e si fondono.

Singolarmente, questo itinerario di evasione viene collocato sotto l'egida di Voltaire, cioè un allievo della fiducia nella capacità umane di modificare e migliorare il corso della civiltà. Sì, nel *Candido* ha spazio la demitizzazione della prosopopea politica ingannatrice: ma si tratta di un'utopia, di un'illusione, cioè un'altra forma di fuga, una naturalità innocente, solo che si separi dalle classi popolari, ormai perdute, e dalla politica, da partiti e da tutte le istituzioni pubbliche e private. Tale è il senso della parabola di cui è protagonista il *Candido* di Sciascia, nativamente estraneo ai vincoli familiari, immune dal senso della proprietà, insensibile alle seduzioni religiose: comunista, certo, in spirito di verità e di amore, ma appunto per questo respinto dai biechi in-

Vittorio Spinazzola

Leonardo Sciascia, *CANDIDO, OVVERO UN SOGNO FATTO DI SICILIA*, Einaudi, pp. 145, L. 2.000.

## Tra queste ricerche c'è aria di famiglia

I rapporti tra il materialismo storico come programma scientifico e i contributi di altre discipline - Uno studio di Godelier

Per più di una ragione le ricerche di Maurice Godelier presentate tra questi giorni in *Antropologia e marxismo* mi sembrano di grande interesse. Una di queste è senz'altro centrale e riguarda i rapporti tra il materialismo storico inteso come programma scientifico e i contributi conoscitivi prodotti dall'insegnamento della ricerca antropologica. Non si tratta certo solo di un problema di ricostruzione storiografica che delinei una vicenda e tracci un percorso a partire dalla scena primitiva dei classici contatti tra Marx, Engels e Morgan, il padre storico dell'antropologia come scienza. Quello che è in gioco è il rapporto più ampio e attuale tra il programma marxista e altri programmi che si sono consolidati, dalla seconda metà del secolo scorso, nell'area delle scienze della società. Seguiamo bene quanto sia importante, se a una tradizione scientifica ci si richiama, la continua e sistematica verifica dei poteri conoscitivi e degli strumenti. Ora per il marxismo il rapporto con l'antropologia è ineluttabile e la ricerca, costituita un'ultima esemplificazione locale del più generale campo di problemi che toccano altri programmi in altri settori delle scienze e umane».

Una suggestione che a me viene dalla lettura delle ricerche di Godelier (che tra l'altro ha l'irriducibile merito dell'apprendistato e della ricerca sul campo) è che, in qualche modo, il nesso tra marxismo e antropologia non dipende solo dall'intersezione tra gli oggetti messi a fuoco e indagati (di società umane, sempre si tratta e dei loro, diversi, modi di comportamento), ma anche da una tela di famiglia, da una parentela che lega i metodi, le strategie della conoscenza all'opera nei due campi. Qualcosa in definitiva di più profondo

solo, come Godelier ricorda, e filologicamente attestata dall'opera di Engels che Marx ed Engels ebbero per gli apporti conoscitivi e l'informazione scientifica derivanti dalle prime costruzioni in antropologia, ma che soprattutto sembra muovere il marxismo a chiedere, dall'interno stesso del suo sviluppo, l'apporto scientifico antropologico. E' infatti quest'ultimo a trovare nella ricerca di altri e diversi modi di produzione e di riproduzione della vita sociale il proprio punto specifico. Marx aveva proiettato il capitalismo sullo sfondo dei diversi modi di produzione e di riproduzione della vita sociale e solo questo aveva permesso al suo progetto di acquistare in generalità e potenza rispetto ai classici dell'economia politica. Questo, e niente altro, aveva caratterizzato la sua scienza come critica. Leggendo Morgan, non si faceva altro che corroborare e meglio attrezzare il proprio progetto scientifico. Ora, se questa suggestione è questa, la scienza antropologica è un campo di sviluppo, come molte pagine di Godelier sembrano indicare, potremmo coerenemente dire, come corresponsabili per la nostra condotta intellettuale un'indicazione di metodo che ritroviamo alla fine del *Testo di bilancio* critico: «Il problema non è quello di «tornare a Marx», poiché ciò significherebbe tornare a uno stadio sorpassato dell'informazione scientifica. Per un marxista, il problema è di elaborare concetti teorici che giustificino la pratica di sviluppo, come molte pagine di Godelier sembrano indicare, potremmo coerenemente dire, come corresponsabili per la nostra condotta intellettuale un'indicazione di metodo che ritroviamo alla fine del *Testo di bilancio* critico: «Il problema non è quello di «tornare a Marx», poiché ciò significherebbe tornare a uno stadio sorpassato dell'informazione scientifica. Per un marxista, il problema è di elaborare concetti teorici che giustificino la pratica di sviluppo, come molte pagine di Godelier sembrano indicare, potremmo coeren-

## Temi di politica e teoria da Merleau Ponty a Della Volpe

All'opera di Galvano Della Volpe, al tentativo di definire il nucleo teorico e il complesso di significati che il marxismo ha assunto nel nostro paese, è dedicato lo studio di Mario Alcaro, *Della Volpe e la nuova sinistra* (Dedalo libri, pp. 308, Lire 4.000). L'ottica che presiede alla ricostruzione, e che il libro contribuisce a chiarire, è la storia della sinistra negli anni Sessanta, ma intesa collocarsi «alla sinistra» del partito comunista. Se il punto di partenza è la riflessione di Raniero Panzieri, l'approdo è la critica alle «ambiguità» del marxismo, alla sua crisi alla elaborazione di quei gruppi del movimento operaio. Con effetti di distorsione tanto più evidenti nella densità dei riferimenti culturali. Altri titoli sono ospitati con quello della Volpe nella serie della «Biblioteca del marxismo» di Einaudi. Tra i titoli: *La nuova sinistra* di M. Merleau Ponty (pp. 196, Lire 2.500); *Giorgio Nardone, L'uomo in Gramsci* (pp. 158, Lire 2.500); *Giuseppe Pirola, Religione e utopia concreta in Bloch* (pp. 124, Lire 2.500).

Nelle foto da sinistra: Merleau Ponty e Ernst Bloch.

## La lunga marcia della donna verso la parità

Dal diritto al voto al nuovo diritto di famiglia: sulla scorta di 100 anni di sentenze giudiziali, il magistrato milanese Romano Canosa ricostruisce *Il giudice e la donna* (G. Mazzotta editore, pp. 154 Lire 2.500) un quadro parziale, ma indicativo nella sua esemplarità, delle tendenze che hanno contrassegnato il rapporto donna-istituzioni fino ai nostri giorni. E' la lunga marcia, sul lavoro, in famiglia, nei confronti del sesso, verso la parità con gli uomini, osservata alla luce del diritto, con un occhio particolare ai pregiudizi, che in contraddizione con il dettato costituzionale hanno consentito di mantenere la donna in posizione di subalternità.

## Un tentativo di raccontare i comunisti nel dopoguerra

Togliatti fin dal suo rientro in Italia nel '44, Terracini e la Costituente, Amendola, Spino, Pajetta, Alicata, Scoccimarro, Ingrao, Secchia. Insomma, i comunisti, appena usciti dalla lotta clandestina e impegnati nella ricostruzione della democrazia italiana. Questi i *Carissimi* ricordi di Vittorio Gorziosi (che ritornano nei tascabili Bompiani, pp. 254, Lire 1.800), così come le vide nel primo dopoguerra l'allora redattore del *Europeo*, sullo sfondo dei rapporti con l'Unione Sovietica, gli Stati Uniti, la Democrazia cristiana, la sconfitta del Fronte popolare e l'inizio della guerra fredda. Un ritratto che ha la ambizione di essere obiettivo, oltre che di facile lettura e che, se non coglie il senso profondo e lo spessore della presenza comunista, fu il primo (uscì nel '49 edito da Longanesi) e per lungo tempo l'unico nella pubblicistica borghese a non dare dei comunisti un'immagine demagogica.

Salvatore Veca

Maurice Godelier, *ANTROPOLOGIA E MARXISMO*, Roma, Editori Riuniti, trad. di Carlo Damiani, pp. 372, L. 6.000.